

## **70 Venezia. La scarica è cosmica** - Silvana Silvestri

VENEZIA - «Huston, ho un brutto presentimento»: la frase chiave di Gravity, il film di Alfonso Cuarón che ha inaugurato fuori concorso la 70/ma edizione della Mostra di Venezia, ci fa capire fin dalle prime scene che non si tratterà solo di usare del nastro adesivo per riparare pannelli di controllo in avaria. Il set non è più l'area protetta di un veicolo spaziale, ma è lo spazio profondo, dove non c'è forza di gravità e in quella enorme scarica che è diventato il cosmo si potranno trovare basi spaziali in disarmo e componenti di shuttle distrutte, lanciate in orbita alla velocità di migliaia di chilometri all'ora. Il lavoro scientificamente messo a punto farà saltare tutte le procedure quando per una di queste collisioni il pilota e lo scienziato si trovano lanciati nel nulla. Il pilota Kowalski, George Clooney che si vedrà sempre e solo nella sua tuta completa di casco come un Buzz Lightyear e il dottor Ryan (Sandra Bullock), altro nome scelto non a caso, sono circondati all'inizio da un salottiero clima da stanza dei bottoni, collegati a terra non solo dallo staff, ma anche da una colonna sonora di musica country che, ricordiamolo, era arma letale per gli alieni. Fuori dalla navicella mentre lei è intenta a riavviare una scheda, lui si inebria della passeggiata nel nulla, roteante e agganciato alla sua prolunga, raccontando a quelli della base un po' di fatti straordinari che gli sono capitati. Così, tanto per far passare il tempo in allegria, non perdere l'occasione di fare una battuta per alleggerire l'atmosfera e filtro per far intendere che Alfonso Cuarón e il figlio Jonas autori della sceneggiatura conoscono bene tutte le coordinate del cinema hollywoodiano. Pur con tutte le resistenze al 3D è impossibile non restare affascinati dalla situazione di crescente pericolo quando un bolide in corsa annienta l'astronave e i due si trovano scaraventati nel nulla agganciati solo da quello che sempre più appare come un cordone ombelicale, prolunga che permette la comunicazione, in uno scenario difficile da immaginare, con soluzioni che il pubblico non ha la capacità di suggerire, dove tutto è perduto. E a quel punto perfino Clooney spegne la musica country, ma non rinuncia alla battuta: «Però bisogna ammettere una cosa, la vista è unica». Così come una Soyuz era stata la causa del disastro perché aveva causato i detriti vaganti, un'altra nave spaziale russa abbandonata potrebbe essere la salvezza, si muovono per raggiungerla come in volo, con il poco propellente a disposizione nelle tute. Poi lei resta del tutto sola. Non è la prima volta che la fantascienza abbandona i suoi protagonisti nel nulla, Tarkovski ne fece da Lem uno stato mentale. Mentre lo sguardo è catturato dai colpi di scena imprevedibili e sempre più incessanti (che dire dei comandi sui pulsanti in cinese?), si fa largo, senza prendere il sopravvento sulla pura avventura, il racconto morale che rimane sotto il controllo dell'ironia e della suspense. La sfida supertecnologica degli apparecchi utilizzati per simulare la mancanza di gravità («la scatola» la chiama Cuarón) grazie al quale è stato ottenuto anche il piano sequenza iniziale di diciassette minuti è decisamente vincente e perfino la minuscola lacrima che diventa una goccia rotonda che si fa strada verso il pubblico in sala perde la sua connotazione di disperazione per diventare sorpresa. Al pubblico anche se non ha familiarità con i misteri del cosmo, il film suggerisce che quando le avversità si susseguono e tutto sembra perduto, si possono chiudere gli occhi e abbandonare tutto oppure tenerli ben aperti, continuare a lottare e trovare una soluzione. L'importante è che poi avrai un'altra storia pazzesca da raccontare. Proprio come si avverte nella messe rigogliosa nei 70 film da un minuto, un minuto e mezzo, firmati dai settanta registi che la Mostra ha invitato a realizzare nel programma Future Reloaded: il gioco è indovinare fin dalla prima inquadratura, a chi appartengono. Quattro repliche alla mostra e a fine festival si potranno rivedere in streaming sul sito della Biennale. Due su tutti: la sedia elettrica, la carrozzina altamente specializzata che avanza a fatica sui sampietrini, camera car di inaudita lucidità appartenente a Bertolucci (Scarpette rosse), il film politico di Haile Gerima, il regista etiope della Storia dei 3000 anni che incita i giovani registi africani a mostrare la loro storia, ancora incatenata, in ostaggio («a nessuno è permesso il ricordo») perché non si può pensare al futuro senza esorcizzare il passato.

## **Teatrino, l'identità femminile è un «work in progress»** - Cecilia Ermini

VENEZIA - L'iper minimalismo candido del Teatrino di Palazzo Grassi a Venezia, in stato di abbandono dal 1983 ma magicamente risorto il maggio scorso, grazie ai sinuosi contorsionismi dell'architetto Tadao Ando, è la nuova dimora dell'ormai storico appuntamento con Circuito Off, festival parallelo alla Mostra del Cinema di Venezia che propone uno spazio unico per il cosiddetto «cinema in breve», zona franca, a cavallo fra narrazione classica e video arte, che sfida le convenzioni dello sguardo mescolando videoclip, fiction e animazione. Giunto alla quattordicesima edizione, il festival si colloca in una storica tradizione veneziana di video brevi, basti pensare agli anni '70 e all'esperienza unica della galleria d'arte Il Cavallino, uno dei pochissimi centri di ricerca per la videoarte che ospitò artisti italiani e americani, non ultima una giovane e misconosciuta Marina Abramovic. Quattro giorni dunque di intense proiezioni, da oggi al 31 agosto, con un concorso video di 29 film provenienti da tredici paesi - tra i giurati spiccano i nomi di Daniele Puppe e Gèraldine Gomez - omaggi ad artisti come Carsten Nicolai, conosciuto al pubblico internazionale con lo pseudonimo di Alva Noto per le sue installazioni e performance al crocevia tra video, suono, architettura, scienza e tecnologia e una panoramica di corti dal Medioriente dal titolo «Middle East Now». Fiore all'occhiello però è certamente la sezione «Fil Rouge», curata da Mara Sartore, che presenta cinque opere al femminile così lontane per stile ma così vicine nel desiderio di creare universi paralleli e peculiari, a cominciare dall'opera Between the Waves della videoartista queer indiana Tejal Shah, anche membro della giuria internazionale. Costruendo un mondo surreale fatto di donne vestite da unicorno che comunicano attraverso la luce e copulano cospargendosi di melograno, la Shah abbatte le barriere del genere e della natura con esuberanza e curiosità in un costante dialogo fra corpo femminile e natura da fecondare. Sugli stessi sentieri ambientali e panici si muove anche la figlia d'arte Lola Montes Schnabel con il suo Dialogue between Soul and Nature, dieci minuti di magica adorazione per Luigi Ontani, indimenticato pioniere azionista di «mascherate», tableaux vivants e di sperimentazione sull'identità. Schnabel, ispirata dai versi di Giacomo Leopardi, segue le trasformazioni e i cambi d'abito di Ontani, incarnazione di un'anima alla ricerca di una propria identità da incanalare in un recipiente artistico, duettando con il pianoforte elegiaco di Charlemagne Palestine. Sempre Schnabel,

ma questa volta papà Julian, compare con le sue opere nel video multimediale, presentato in prima mondiale, di Tara Subkoff Future, Perfect, che vede protagonista Milla Jovovich in una live performance estrema. L'attrice, isolata dal mondo esterno e costantemente fotografata e osservata, comunica soltanto con la tecnologia, che utilizza per comprare online una serie infinita di opere d'arte, da Jeff Koons a Yoko Ono, probabilmente per colpa della noia e dell'isolamento, ma in otto ore forse scopriremo qualcosa in più grazie a questo esperimento sociale fra performance e installazione. Altre ragazze in gabbia, ma questa volta lo scenario è uno splendido castello delle Cicladi, sono le sette fanciulle di The Capsule di Athina Rachel Tsangari, scoperta proprio a Venezia nel 2010 con Attenberg, alle prese con lezioni di disciplina, di desiderio e di morte che si ripetono eternamente, suggerendo attraverso immagini e astrazioni di struggente bellezza cinematografica, un dialogo sempre costante fra cinema e arte. Ultimo lavoro presentato nella sezione è l'americano Play di Dara Friedman che sviluppa e riproduce con piacere brechtiano scene della vita intima di alcune coppie vere, altre sono composte da attori professionisti, dove le situazioni poetiche e il ritmo intenso e divertente delle diverse scene sembrano scaturire da un lavoro basato sull'improvvisazione teatrale.

## **L'ambigua geometria dei sentimenti** - Cristina Piccino

Un ispettore di polizia che non vuole più occuparsi del mondo, una ragazzina che disperatamente cerca di avere un po' di attenzione. La solitudine ghiacciata di case vuote e ricordi che si vogliono soffocare. I sentimenti impazziti che disegnano una geometria ignota della metropoli, una Milano «nera», sfuggente, di cui la luce (modulata magnificamente da Renaud Personnaz) proietta il battito del nostro tempo. È «la variabile umana», qualcosa che è fuori controllo, che esplose all'improvviso, fa male, devasta. E impone scelte, o almeno una diversa attenzione. Essere padri e essere figli, usare il corpo di ragazzina per soldi, per noia, perché così si fa. La variabile umana, da oggi nelle sale dopo il passaggio a Locarno in Piazza Grande, è l'esordio nel lungometraggio di un giovane regista, Bruno Oliviero, che come i talenti migliori del nostro cinema più recente - pensiamo a Leonardo Di Costanzo col quale tra l'altro Oliviero ha co-diretto Odessa (2006) - ha alle spalle un lungo lavoro nel documentario. Eppure di «documentaristico» nel film non c'è nulla, nessuna caduta nell'attualità, anche se si parla di giovanissime che vanno con uomini vecchi e maturi ... È piuttosto la materia del cinema che viene messa alla prova, il lavoro sulla regia (complice il montaggio di Carlotta Cristiani), come già in Di Costanzo, quasi che il «documentario» (ma poi questa differenza quanto è fittizia) sia palestra e complemento all'elemento narrativo di un'immagine che riflette su di sé e sul proprio tempo. E insieme cerca un diverso confronto con la macchina cinema, qui visibile nell'attore protagonista, Silvio Orlando, fatto recitare in sottrazione - nel cast ci sono anche Sandra Ceccarelli e Giuseppe Battiston e l'esordiente Alice Raffaelli. «A questa storia ho cominciato a pensare qualche tempo fa, leggendo le cronache sul bunga-bunga e sui festini dal premier con le ragazze», dice Bruno Oliviero. **Cosa ti aveva colpito?** Soprattutto l'orgoglio con cui i genitori parlavano delle figlie «prescelte» da Berlusconi. Anche se poi, quando sono venuti fuori i dettagli più duri, molte di loro si sono tirate indietro. C'era un grande tristezza in tutto questo che io non vedo come un fenomeno solo italiano, la coscienza delle ragazze rispetto alla possibilità di usare il proprio corpo è un sintomo del nostro tempo e dell'occidente. **Però anche se hai sempre lavorato nel «documentario», hai preferito fare una «finzione».** Era impossibile per me pensare a un documentario sui sentimenti, perché di questo si parla. Inoltre avevo l'impressione che sarebbe stato banale, con un effetto di «già visto». L'elemento narrativo mi permetteva invece di spostare il piano del racconto, a cominciare dalla figura istituzionale in questione. E di addentrarmi in angoli più nascosti. **Il rapporto tra un uomo maturo e una ragazzina diviene nella storia quello tra un padre e una figlia. Perché?** Mi sembrava che fosse la cifra giusta per sottolineare quella componente di ambiguità che c'è in una relazione simile. E proprio perché le cose tra i due erano estremamente chiare, un padre e una figlia senza alcuna implicazione incestuosa. Però, come accade nella scena quando si trovano insieme in albergo, il semplice fatto di vedere un uomo anziano con una adolescente crea subito un'ambiguità. Era appunto il terreno che volevo esplorare. **La narrazione nel tuo film è una scelta di regia, tutto passa per le immagini più che per la storia. Una scommessa alta per un esordiente.** La questione che mi si è subito posta era come far corrispondere agli stati d'animo le immagini. La situazione di partenza era: un tipo depresso per la morte della moglie si risveglia all'improvviso perché la figlia compie un gesto inconsulto. Volevo ottenere un'atmosfera sospesa contro il didascalismo di certe situazioni che sono nella scrittura, era l'unico modo per non appesantire l'andamento narrativo. Il film è aperto, non solo nel finale, ma così deve essere visto che parla di sentimenti e per lo più inespressi. Quando mi dicono che certi personaggi mancano di psicologia per me è un complimento. Non amo quei film che spiegano tutto. In effetti la mia ambizione è ancora più alta: sarei felice se il film percorresse quel crinale in cui ognuno vede le cose in modo diverso, e se guardandolo lo spettatore potesse metterci le proprie esperienze. Volevo utilizzare gli strumenti che il cinema mi metteva a disposizione. Così ho fatto delle scelte, come tenere i personaggi a due a due in campo, o cercare la continuità nei dialoghi ... Ho ripreso dall'alto il personaggio di Silvio Orlando non per un impulso estetizzante ma per rendere visibile il suo essere schiacciato dalla vita e insieme narcisista. Ripeto: la corda su cui ho puntato è quella dell'ambiguità, evitando la sociologia o una lettura a senso unico dei personaggi. **Silvio Orlando nel ruolo dell'ispettore Monaco, è molto diverso da come siamo abituati a conoscerlo sullo schermo.** È stato molto coraggioso a accettare la sfida, offrendo per la prima volta un'altra immagine di sé. Ecco, questo è forse il lato più vicino al documentario che c'è nel film. È come se avessi raccontato la sua trasformazione di attore.

## **Europa sull'orlo del collasso** - Benedetto Vecchi

L'Europa parla sempre più tedesco. È il commento che, come un virus, si è diffuso nel vecchio continente. Attesta l'indubbia egemonia di Berlino nel definire le politiche dell'Unione Europea. A questo tema lo studioso tedesco Ulrich Beck ha dedicato un saggio - Europa tedesca, Laterza. Ne ha scritto su queste pagine Marco Bascetta il 31 maggio -, nel quale analizza la politica portata avanti da Angela Merkel. Beck non esita a criticarla e a mettere in evidenza il doppio regime seguito da Berlino: neoliberalista in Europa, moderatamente in difesa del modello renano in casa.

Ma la sua riflessione si concentra anche sul fatto che la crisi economica ha accelerato la formazione di movimenti sociali che si muovono certamente sul piano locale, nazionale, ma all'interno di una cornice globale. O come preferisce qualificarla: cosmopolita. Da qui la consapevolezza di una crescente «provincializzazione» del Vecchio Continente all'interno di una geografia del potere mondiale che vede ormai protagonisti paesi come l'India, la Cina, il Brasile. Allo stesso tempo individua nei movimenti sociali l'unico antidoto possibile per le forme di nazionalismo che carsicamente ritorna ad occupare la scena nei paesi europei. Ulrich Beck non è nuovo nell'analisi di come la «società del rischio» - espressione da lui coniata nel tramonto del Novecento - imponga di fare i conti con l'interdipendenza del capitalismo mondiale e con le ambivalenze dei fenomeni sociali emergenti nel capitalismo neoliberista. Esercita un cauto ottimismo della ragione e della volontà, proprio a partire da quei movimenti sociali che ormai sono diventati una costante nell'agenda politica globale. Sia ben chiaro, il teorico tedesco non propone nessun superamento del capitalismo. Il suo punto di vista è semmai da inscrivere nei tentativi di innovazione del modello sociale che si è soliti definire come il capitalismo del welfare state. Ma esprime posizioni che lo rendono un «compagno di strada» per chi invece opera per un superamento dell'attuale regime di accumulazione capitalista. Sapendo però che per superarlo non c'è spazio per un ritorno nostalgico allo Stato-nazione, considerato a sinistra come l'ultima linea di resistenza al capitalismo globale. L'intervista affronta i temi che il teorico tedesco proporrà il primo settembre, in qualità di ospite al Festival della mente di Sarzana. **Nel suo ultimo libro - «Europa tedesca», Laterza - concentra la sua analisi sull'egemonia tedesca nel definire la politica economica e sociale dell'Unione Europea. Tuttavia, in Germania, il welfare state - e i corrispondenti diritti sociali - è un modello sociale e politico che, seppur modificato nel corso degli anni Ottanta e Novanta, continua a essere un punto fermo dell'agenda politica. Questo è però in contraddizione con la cornice neoliberista che racchiude invece le politiche economiche europee. Come spiega questa contraddizione?** La politica di Angela Merkel è piena di contraddizioni. Sul piano europeo, vuol imporre un'agenda politica neoliberale ai paesi mediterranei e alla Francia. Sul piano nazionale attua, invece, una politica moderatamente socialdemocratica. Un caso esemplare di questo doppio regime viene dalla difesa del settore dell'acciaio tedesco: un protezionismo che tende a difendere i livelli occupazionali che è in contraddizione con il credo del libero mercato che plasma invece le politiche economiche degli altri paesi. Potremmo affermare che l'ortodossia neoliberale vale come principio regolatore, ma che può conoscere deroghe a livello domestico. Un'altra contraddizione: Angela Merkel persegue una strategia che delega alla Banca centrale europea la gestione della crisi economica che ha colpito molti paesi del vecchio continente. Questo non significa tuttavia che la Germania sia insensibile al destino dell'Europa. La sua vocazione europea emerge proprio dal tentativo di condizionare la politica dell'Ue affinché non accada quel big bang del Vecchio Continente che molti analisti hanno visto profilarsi all'orizzonte. **In Europa assistiamo, però, a una crisi del processo di unificazione politica che coincide con la cosiddetta crisi del debito sovrano. E questo avviene proprio quando sono pochi gli studiosi o i leader politici che mettono in discussione l'ortodossia neoliberale....** C'è una significativa distanza tra la visione dell'Europa delle élite continentali e la percezione che ne hanno i popoli europei. La stragrande maggioranza dei governi del Vecchio Continente impone politiche di austerità in nome degli imperativi del mercato che hanno nell'Unione europea un solerte guardiano. Spesso la retorica dominante afferma che non «c'è alternativa» a quegli imperativi. I popoli europei vedono così svanire ogni possibilità di poter influire, condizionare le politiche stabilite in nome del libero mercato. L'austerità è quindi vista come un marchingegno che li rende ostaggio e sudditi di qualcosa di lontano dalla loro vita. La distanza che emerge da quanto impongono le élite e i bisogni dei popoli spiega ad esempio la genesi di molti movimenti sociali di protesta in Europa, Nordafrica, ma anche, come è accaduto recentemente, in Turchia. È una distanza che non va sottovalutata, perché potrebbe portare alla morte del processo di unificazione politica dell'Europa. **Recentemente, il filosofo francese Etienne Balibar ha sostenuto che in Europa il potere politico ha imposto una «rivoluzione dall'alto» per trovare una via d'uscita neoliberale dalla crisi del neoliberalismo. Balibar si riferiva all'esperienza dei governi tecnici, come in Italia, o al commissariamento di alcuni governi dell'Europa mediterranea, come in Grecia. Stiamo dunque assistendo a prove tecniche di una rivoluzione dall'alto?** Non sono sicuro di essere d'accordo con questa analisi. Sono invece interessato a capire come il sotterraneo nazionalismo che vediamo manifestarsi carsicamente possa mettere in discussione l'Unione Europea. Sono cioè convinto che il nazionalismo sia il nemico non tanto dell'Europa, bensì degli interessi dei paesi europei. La difesa degli interessi dell'Italia, ad esempio, può rafforzarsi solo in un ambito europeo e non in una politica nazionalista. E questo vale per tutti i paesi europei, non solo per il vostro paese. Per me, sovranità significa esercitare un potere all'interno di una cornice sovranazionale. E quel potere, in Europa, lo puoi esercitare solo se accetti lo spazio europeo come il miglior contesto nel quale far valere le tue ragioni nazionali per quanto riguarda le politiche ambientali, l'immigrazione, la disoccupazione. **Vorrei insistere sulle forme politiche che si stanno sviluppando durante la crisi del debito sovrano. Abbiamo visto prima profilarsi il governo dei tecnici, il commissariamento di alcuni paesi. Ora assistiamo a governi di grande coalizione, come quello italiano delle larghe intese. Dal 2008 in poi abbiamo anche notato il manifestarsi di movimenti sociali che hanno espresso una critica e una opposizione alle politiche di austerità. Abbiamo osservato movimenti di difesa dei cosiddetti beni comuni, movimenti per interventi contro una disoccupazione e una precarietà sempre più diffusi. Cosa ne pensa di una visione politica che crede nell'Europa, ma che è contro l'Unione europea?** Da tempo, ho sviluppato una prospettiva cosmopolita che considera l'Europa solo come componente del pianeta Terra. Tuttavia, noi europei siamo chiamati a costruirla. L'obiettivo è realizzarla dal basso e non dall'alto, come invece è accaduto finora. Dobbiamo cioè costruire una società europea che contrasti e affronti i rischi di un capitalismo che, se lasciato a se stesso, corrode il legame sociale e mette a repentaglio le misure di protezione, pazientemente costruite in passato. Le politiche di austerità sono state presentate come misure necessarie per fronteggiare la crisi finanziaria, ma alimentano disuguaglianze sociali, favoriscono il salvataggio delle banche responsabili di quella stessa crisi finanziaria che legittima le politiche di austerità. Molti uomini e donne vedono nell'austerità un vero e proprio mostro che divora le loro vite. Di fronte a questa situazione, assume nuova centralità l'antico termine «comunità». Al cospetto del dominio

dell'individuo senza legami e responsabilità verso gli altri, la solidarietà che si intravede dietro il richiamo alla comunità ha un forte potere attrattivo. Rispetto alla sua domanda, potrei dire che abbiamo bisogno di maggiore sicurezza sociale e dunque di più Europa, perché è il contesto politico che la può favorire. **Nella società del rischio, il possibile collasso dell'economia può essere vista come un'opportunità per trasformare la realtà. Recentemente, tuttavia, molti opinion makers parlano di una possibile apocalisse del capitalismo. Le cosa pensa di questa «profezia»?** Non sono d'accordo con loro. E la realtà comunque non è così semplice così come la descrivono. Dobbiamo invece fare i conti con la complessità e l'ambivalenza della società del rischio. Quando ho cominciato a parlarne, mi sono concentrato sull'interdipendenza di alcuni fenomeni. E sulla loro ambivalenza. Successivamente, ho posto al centro della mia riflessione, il cosmopolitismo, che è una visione della realtà piena di speranza nel poter cambiare la realtà. Il cosmopolitismo politico basato su una società civile globale può prevenire gli effetti collaterali - il cambiamento climatico, le migrazioni, le disuguaglianze sociali - insiti nello sviluppo capitalistico. Il cambiamento climatico, ad esempio, impone come realistico il motto «cooperare o morire». In questo caso, il cosmopolitismo è un antidoto alla guerra e una via per superare il modello neoliberista e trovare nuove forme di responsabilità sovranazionali. Allo stesso tempo rafforzerebbe le richieste di maggiore giustizia sociale e eguaglianza avanzate dai paesi «poveri». In altri termini, una visione apocalittica della crisi del capitalismo rafforza il modello neoliberista, lo blinda rispetto le possibilità di trasformarlo. **Impero, neoimperialismo, governo multilivello: sono queste le forme politiche usate per dipingere la globalizzazione. Ma corrono il rischio di fornire una rappresentazione statica del potere mondiale. Ci sono paesi - l'India, la Cina, il Brasile, la stessa Russia - che mettono in discussione gli assetti di potere globale. Qual è secondo lei la nuova geografia del potere che sta emergendo?** Parto dal presupposto che dobbiamo guardare all'Europa con gli occhi degli altri per avere chiara la prospettiva di ciò che è accaduto e che accadrà. Non c'è stato solo uno spostamento del potere a favore di alcuni paesi postcoloniali (fattore che si riflette nella partecipazione di alcuni di loro ai summit del G-20). Abbiamo infatti assistito a uno spostamento del centro di gravità del potere economico dall'Atlantico al Pacifico. E, cosa meno prevedibile, è la perdita del monopolio del dollaro negli affari. Le riserve federali non costituiscono più l'alfa e l'omega degli scambi commerciali perché si stanno sviluppando forme bilaterali di scambi economici che fanno leva su valute diverse da quella statunitense. Sono tutti fenomeni che hanno il loro centro nei rapporti di cooperazione economica tra paesi nel Sud del mondo o tra quelli del Sud e dell'Est del pianeta. Questo significa che l'asse tra Europa e Stati Uniti sta perdendo non solo importanza economica, ma anche «morale». Il risultato è che il modello occidentale delle relazioni tra centro e periferia è al collasso. La novità è che i paesi, un tempo sottoposti al potere coloniale dell'Europa, svolgono oggi un ruolo sempre più egemonico nel Vecchio Continente. L'India è ormai una potenza economica; la Cina ha investito miliardi di euro in Grecia, costituendo per il paese ellenico una alternativa credibile all'Europa. E Pechino sta investendo molto anche in Spagna. La geografia del potere è dunque molto mutata e presenta un pianeta che non potrà mai più avere il suo centro di gravità nell'Occidente. **In un suo libro, dedicato al lavoro nella globalizzazione, lei ha sostenuto che il reddito di cittadinanza è la soluzione alla precarietà e alla disoccupazione strutturale nel capitalismo. Ha anche sostenuto che il lavoro ha perso la sua centralità nella vita sociale. Eppure la disoccupazione e la precarietà sono l'inferno dentro il quale si trovano a vivere milioni di uomini e donne in Europa. Come spiega questo paradosso costituito dalla crisi dell'etica del lavoro con la disoccupazione e la precarietà?** Molti dei paesi europei guardano con ammirazione il miracolo tedesco della piena occupazione. Ma chiudono gli occhi che più della metà degli occupati tedeschi sono precari. In Germania, infatti, si parla di mini-jobs, di lavoro in affitto. Non è soltanto il lavoro ad essere in crisi, bensì il suo significato stesso. Nel cuore dell'Europa stiamo assistendo a un ridisegno del mercato del lavoro, con le caratteristiche che ricordano il lavoro e l'economia informale di molti paesi nel Sud del pianeta. Nel libro a cui fa riferimento scrivevo di una «brasilianizzazione» del mercato del lavoro. Era certo una descrizione approssimativa, ma quello che è certo è che il vecchio arsenale delle politiche del lavoro è insufficiente, se non inutile. L'ideologia del libero mercato e le politiche conseguenti hanno distrutto l'insieme delle sicurezze sociali costruite nel secolo scorso. E rischia di distruggere anche la democrazia. È questa la vera questione sociale e politica con cui fare i conti.

## **La rassegna al traguardo della decima edizione, con workshop e incontri**

Il Festival della Mente di Sarzana (30 agosto - 1 settembre), prima rassegna in Europa dedicata alla creatività e ai processi creativi, quest'anno raggiunge il traguardo della decima edizione. Ad aprire la manifestazione, sarà la lectio magistralis del giurista Guido Rossi, incentrata sulla «responsabilità delle idee nel bene e nel male». Fra gli ospiti che intervengono: gli storici dell'arte Giovanni Agosti, Cristina Baldacci e Jacopo Stoppa; la critica d'arte Francesca Alfano Miglietti; il pianista Ramin Bahrami; lo storico Alessandro Barbero; lo storico dell'alimentazione Massimo Montanari; il calligrafo Luca Barcellona; il saggista Stefano Bartezzaghi; il sociologo Ulrich Beck; l'attore e autore Alessandro Bergonzoni; il priore Enzo Bianchi; i filosofi Laura Boella, Massimo Cacciari, Umberto Curi, Bernard-Henri Lévy, Andrea Pinotti e Nicla Vassallo; il genetista Edoardo Boncinelli; la poetessa Chandra Livia Candiani; i neuroscienziati Stefano Cappa e Gianvito Martino; la saggista Gabriella Caramore; il criminologo Adolfo Ceretti; lo psicologo Massimo Cirri; lo scrittore inglese Jonathan Coe; gli attori Lella Costa e Sandro Lombardi; il politologo Ilvo Diamanti; l'esperto di comunicazione e media Carlo Freccero; il farmacologo Silvio Garattini; gli scrittori Nicola Gardini, Paolo Giordano; gli psicoanalisti Alessandra Lemma e Massimo Recalcati; lo stilista Antonio Marras; il matematico e logico Piergiorgio Odifreddi; il saggista e romanziere Tim Parks; il giurista Guido Rossi; il fotografo Ferdinando Scianna; i fratelli Servillo, l'attore Toni e il musicista Peppe; il coreografo e danzatore Virgilio Sieni; lo scrittore e saggista Emanuele Trevi. Info: [www.festivaldellamente.it](http://www.festivaldellamente.it)

**Una Roma augustea che piace alla periferia** - Federico Gurgone

Augusto, da pragmatico statista qual era, attento ai risultati più che alle apparenze, senza dubbio avrebbe approvato: le celebrazioni per il bimillenario della sua morte, occorsa nell'entroterra campano nell'agosto del 14 d.C., non hanno preso il via dai fasti della Roma caput mundi, che ricevette in mattoni e restituì in marmo ai quiriti, ma da un'ordinaria cittadina di provincia. È ancora nei luoghi meno prossimi al centro del potere, in effetti, dove meglio si colgono i segni indelebili del suo trionfo politico: aver ottenuto che le periferie, lavorando su se stesse, si sforzassero per diventare parte integrante di quell'impero da lui strutturato in sistema, vedendo in esso l'unica possibilità di recuperare un'età dell'oro creduta per sempre perduta. Se l'evento alle Scuderie del Quirinale sarà inaugurato il 18 ottobre, fino al 15 settembre sarà possibile anticiparlo con la mostra *Formiae*, una città all'inizio dell'impero. Un centro balneare a metà strada tra Roma e Napoli, nel cuore della Riviera di Ulisse; nella vicina Gaeta, il Parco Regionale del Monte Orlando accoglie il mausoleo del generale Lucio Munazio Planco, colui che in una storica seduta del senato, nel 27 a.C., propose di attribuire il titolo di Augustus al giovane princeps. Formia era famosa anticamente, come ricorda l'oratore Simmaco, soprattutto per «l'eccezionale mitezza del clima», la stessa benevola caratteristica che nella contemporaneità ha attratto presso il centro sportivo locale del Coni, per allenarsi, atleti del calibro di Pietro Mennea e Elena Isinbaeva. L'esposizione, tanto raccolta quanto interessante, è aperta al pubblico presso il Museo archeologico nazionale. Il percorso, a cura della soprintendente Elena Calandra e con il coordinamento scientifico di Nicoletta Cassieri, direttore del museo, copre un periodo che va dagli ultimi decenni del I secolo a.C. alla prima metà del I secolo d.C. e si concentra sulle forme artistiche scelte dagli abitanti di Formiae per veicolare la manifestazione del consenso nei confronti della capitale. Attraverso una selezione di sculture e elementi decorativi rinvenuti in città, tra cui magnifici prestiti dal Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo, dove i reperti furono trasferiti in via precauzionale dopo i bombardamenti del 1944, il visitatore può farsi un'idea di quanto avesse significato per i contemporanei di Ottaviano il mito della Pax Augustea: l'ormai inattesa stabilità giunta come una manna dal cielo dopo quasi due decenni di guerre civili. Tensioni sociali causa, tra l'altro, di quelle liste di proscrizione culminate con l'omicidio di Cicerone, avvenuto per mano di un sicario di Antonio proprio a Formia, nel 43 a.C., lungo il sentiero che dal mare conduceva alla sua villa. I modelli culturali collaudati tra i sette colli, esaltati dalla poesia di Virgilio e Orazio, dominano così anche la scena pubblica di un municipio italico, uno tra i tanti caratterizzati da una trasformazione urbanistica e architettonica senza precedenti nell'ambizione di conformarsi alla Roma di Augusto. La prima sezione, «Immagini del potere, potere delle immagini», presenta una rassegna di statue e ritratti di carattere celebrativo, commissionati dai personaggi più in vista del municipium e esposti pubblicamente per ribadire la personale adesione all'autorità imperiale, nella quale trovava giustificazione il proprio stesso ruolo sociale. Colpisce quanto le fattezze del giovane in nudità eroica in catalogo ricordino l'iconografia di Gaio e Lucio, i nipoti prediletti destinati da Ottaviano alla successione, morti prematuramente. Notevole è anche il busto di Augusto rinvenuto nel 2005 alla foce del canale Sant'Anastasia, presso Fondi. A questo, prodotto di un'officina locale lavorato sul celebre modello detto «di Prima Porta», si affianca una testa femminile proveniente dall'area del Foro di Formiae, presso l'attuale piazza Mattej, identificata con Livia già nel 1920, quando fu scoperta. La sezione centrale della mostra è dedicata alla numismatica e documenta lo sviluppo del semplice quanto efficace programma simbolico utilizzato per celebrare capillarmente, grazie alla spontanea diffusione del mezzo, i presupposti ideologici sui quali si fondava il principato. Spicca un denario coniato dalla zecca al seguito di Cesare nelle campagne galliche, intorno al 50 a.C., con al rovescio un elefante che schiaccia un dragone e la didascalia *Caesar*. Secondo la *Historia Augusta*, è proprio dal termine berbero usato per indicare un elefante - *caesai* - ucciso da un antenato del condottiero durante la prima guerra punica, che aveva preso origine il cognome *Caesar*, trasformato da Augusto nel suo nome familiare. Curioso notare come nelle legende, oltre a riportare le cariche che legittimano l'autorità del governo, soprattutto l'imperium proconsolare e la tribunicia potestas, le monete preferiscano indicare anche la carica di *pontifex maximus*, per puntare l'accento sull'inviolabilità religiosa della persona dell'imperatore. L'ultima sezione, «Lo spazio dipinto: l'illusionismo del vero», prende spunto da un affresco riportato alla luce presso un edificio pubblico del Foro, per parlare di uno dei generi artistici più apprezzati al tempo di Augusto: una pittura decorativa che imitava rami frondosi popolati da uccelli. Si consiglia, dopo la mostra, una visita alla suggestiva tomba di Cicerone (per prenotare, 0771 77 03 82) e al magnifico Cisternone ([calliope.info@libero.it](mailto:calliope.info@libero.it)), probabilmente il *castellum aquae* meglio conservato del mondo romano insieme a quello di Albano Laziale. Infine, una sorpresa imperdibile: sarà l'inusuale disposizione della facciata di un palazzo barocco, sull'altura di Castellone, a segnalare il luogo scelto dall'entourage di Augusto per costruire il teatro.

## Tre avventure creative nel sud della Francia - Emanuele Piccardo

Eileen Gray, *L'Etoile de mer*, Le Corbusier. *Trois aventures en Méditerranée* (Archibooks, 152 pp, euro 19,90) è una piccola pubblicazione, realizzata dall'Association pour la sauvegarde du site Eileen Gray-Le Corbusier, che racconta la storia di una villa moderna, un'osteria e un capanno a Roquebrune Cap Martin, nel sud della Francia, tra il colle de La Turbie e Mentone. È il 1925 quando Eileen Gray, architetto irlandese di interni e designer nota per la qualità dei suoi mobili, e Jean Badovici, architetto e giovane direttore della rivista *L'Architecture vivante*, iniziano lo studio di una villa *au bord de mer*, a Roquebrune Cap Martin. L'incontro con Badovici consente a Gray di entrare in contatto con le prime esperienze di architettura moderna, come attesta la visita alle *siedlungen* del Weissenhof di Stoccarda (1927), realizzate da Gropius, Le Corbusier, Taut, Behrens e Mies. Un primo approccio con quei principi architettonici che il maestro svizzero aveva descritto nel 1923 in *Vers une architecture*, enunciando i suoi cinque punti. L'avversione di Gray verso Le Corbusier è testimoniata dalle critiche nei confronti di una progettazione di spazi neutri e freddi («l'homme n'est pas un pur esprit») e dove spicca l'assenza di mobili. L'interesse, invece, era tutto per le teorie neoplastiche espresse da Theo van Doesburg e dal gruppo *De Stijl*, tanto da visitare, nel 1925 insieme a Badovici, la casa Schroder progettata da Rietveld a Utrecht. Non è un caso che ne scriverà in modo entusiastico sull'*Architecture Vivante*, per gli ingegnosi sistemi di spostamento delle pareti, volti a modificare lo spazio a seconda delle esigenze. Idee che verranno riprese nel progetto della villa mediterranea E1027, così denominata per la combinazione numerica

delle iniziali dei due autori. Proprio per seguire il cantiere, Gray si trasferisce a Roquebrune dal 1926 al 1929. E1027 occupa una fascia pianeggiante a strapiombo sul mare e si impone per la sua longilinea struttura bianca su pilotis, che richiama elementi delle navi (tende e ponti), ma a differenza dell'architettura corbuseriana, proprio grazie al disegno degli interni, la casa ha una forza espressiva accentuatamente personale. L'architetto-designer irlandese progetta gli arredi, le lampade, le poltrone, i letti, le ironiche etichette che indicano le funzioni nei diversi ambienti. Nel 1949 Le Corbusier e i suoi collaboratori elaborano il Piano di Bogotà ospiti nella villa di Badovici. Inizia così la sua avventura nel mediterraneo, con la moglie Yvonne, alla ricerca di un posto dove passare le vacanze e pensare. Conosce il nizzardo di origine italiana, Thomas Rebutato, proprietario della piccola osteria L'Étoile de mer, che offre pasti a base di pesce e buon vino, confinante proprio con la maison E1027. I due diventano amici. È lui a cedere a Le Corbusier una parte del suo terreno per costruire il Cabanon (1952), un capanno in legno, basato su un modulo quadrato di 3,66x3,66, che riprende il tema dell'Existenzminimum. Qui l'architetto svizzero si dedica alla pittura e ai bagni, impregnandosi di una mediterraneità che lo rigenera dalla caotica vita parigina. L'Étoile de Mer diventa il luogo dove passerà molto tempo insieme alla famiglia Rebutato, il piccolo Robert (che diventerà suo allievo e realizzerà il progetto della Maison de l'homme a Zurigo dopo la morte dell'architetto svizzero avvenuta proprio a Roquebrune nell'agosto 1965) e gli avventori del locale. In cambio dell'ospitalità, Le Corbusier dipinge nel 1950 una tavola di legno che raffigura Thomas Rebutato e il pescatore André, dal titolo significativo: À l'Étoile de mer règne l'amitié. La sua «ossessione» per la pittura invade anche il muro che separa la camera dei Rebutato dal Cabanon e la superficie esterna dell'osteria. Già nel '38, con l'accordo di Badovici (Gray aveva abbandonato la casa da tempo), aveva dipinto le pareti interne della E1027 come se volesse possedere quell'architettura che, in maniera esemplare, aveva applicato i principi architettonici del movimento moderno. Questo piccolo libro, il primo sulla storia del sito, con interessanti contributi di Robert Rebutato, Monique Baillon e Tim Benton, pone l'attenzione su un complesso architettonico moderno che rappresenta un unicum, raggruppando due opere di Le Corbusier (Cabanon e Camping destinato all'ospitalità dei turisti, sempre nell'area dell'Etoile), andrebbe valorizzato e reso fruibile al pubblico. Invece per una politica locale miope è possibile accedere solo a Cabanon ed Etoile, senza entrare in quel gioiello architettonico della maison E1027, restaurata nel 2009 e nuovamente degradata.

## **Maledetto Khyber Sass** - Emanuele Giordana

Cosa ci affascinava tanto dell'Afghanistan? Quando con qualche sodale ricordavamo il Viaggio all'Eden, il viaggio che da Milano ci aveva portato a Kathmandu attraversando tutte le sfumature geopolitiche dall'Asia, ci chiedevamo cosa ci potesse mai essere in un Paese senza mare, coperto di montagne e deserti rocciosi, con paesaggi mozzafiato ma nemmeno un albero sotto cui riposare o un prato verde (entrambi vere rarità) con cui rinfrescare almeno la vista. La risposta arrivò quando fu il lavoro di reporter a riportare il viaggiatore nel Paese di re Amanullah, il riformatore che negli anni Venti aveva fatto come Atatürk e levato il velo a sua moglie e che, anche per questo, era stato esiliato da mullah e conservatori in Italia. Come Zaher Shah, monarca meno riformatore e amante della bella vita che teneva un pezzo di Kabul a palude per cacciarci le anatre e che un golpe repubblicano, ordito in famiglia, aveva lui pure esiliato nel Belpaese. Ma non era per quello che avevamo l'Afghanistan nel cuore. Pur vessato da dieci anni di conflitto coi sovietici, oltre un lustro di guerra civile tra mujaheddin, il pugno di ferro dei talebani, l'Afghanistan conservava il suo mistero che è poi la sua gente: fieri, orgogliosi ed ospitali ma soprattutto dotati di un enorme, esilarante, prepotente senso dell'umorismo. La guerra può ucciderti ma non riesce a seccare la tua anima in questa fetta di mondo. Una battuta, un buffo paragone, un'allusione a mezza bocca e una bella risata. Nonostante tutto, gli afgani ridevano, ridono ancora. Di te, del mondo di se stessi. Tornare in Afghanistan nel 2000, un anno prima della guerra americana, era stato uno choc naturalmente. La guerra coi russi e poi tra mujaheddin aveva spolpato un paese già magro di risorse e manufatti. I fili di rame della luce erano stati rubati da pali di legno che come scheletri essiccati piantonavano inutilmente strade in cui ogni segno di asfalto era scomparso sotto la pressione delle piene o della siccità. Gli uomini in turbante piantonavano strade e città e, all'ingresso nel Paese, si rigiravano il tuo passaporto nelle mani cercando di leggere un alfabeto a loro ignoto da destra a sinistra o da sotto in su. Quegli uomini ignoranti ma armati fino ai denti, che facevano la fila all'unico telefono esistente alle poste di Kandahar e mangiavano il loro palao seduti sul kalashnikov, erano però solo una parte di quel disastroso paese. Gli altri, la maggioranza, tollerava e sopportava come sempre, anche perché mullah Omar - tagliando le mani ai ladri e decapitando i nemici - aveva imposto un ordine del terrore che aveva messo però fine a una guerra per bande e a un conflitto già allora pluridecennale. Le donne, che erano sempre state ombre nella tradizione afgana, adesso erano fantasmi silenziosi cui era negato uscir di casa da sole e ticchettare sui tacchi sul quel che restava dell'asfalto cittadino. Kandahar la bigotta era la nuova capitale. I segni della guerra, in quella metropoli provinciale fatta di fango e paglia, non si vedevano già più, ma la tensione era alta. Guai a sgarrare. La truppa della fede non conosceva pietà. Dieci anni e una nuova guerra dopo, la capitale è di nuovo Kabul, la città in cui il mogul Babur, conquistatore dell'India, aveva voluto essere seppellito a cielo aperto per vedere quel magnifico campo stellato reso sempre nitido, nonostante la polvere onnipresente, dai 1800 metri di altitudine della capitale. I vigneti che circondavano la cinquecentesca Kabul di Babur non ci sono più e nemmeno ci sono più i piedi di vite che ornavano i tanti giardini, ora minacciati dal cemento, di questa città che, nel viaggio all'Eden, veniva pronunciata a seconda della provenienza: Kabùl, da un italiano o da francese, Kàbul da un americano, Kòbul, da un afgano. Ora quel nome si declina anche in lettone, rumeno, albanese e in tutte le lingue dell'invincibile armata della Nato che, forte di 150mila soldati, questa guerra l'ha persa e ora fa le valige con le pive nel sacco. Oggi come allora gli afgani hanno tollerato e sopportato: ieri i nostri capelli lunghi, oggi le divise. Ieri le ragazze col crine sciolto, oggi i locali dove si beve alcool e si fa finta di essere altrove. Come all'Atmosphere, dieci dollari per una birra, aperto da un francese e divenuto per anni il ritrovo degli expat, gli espatriati, gli eredi in un certo senso dell'allegria banda del viaggio all'Eden. Anche questi giovani funzionari occidentali cercano il "fumo" afgano senza dar nell'occhio, approfittano della penuria di vita sociale per fare sesso e, i più arditi, vagolano per Chicken Street, la vietta delle cianfrusaglie, in cerca di

un buon affare. Sono arrivati a 3mila unità (escludendo i militari) e, sotto l'occhio benevolo della Ue e delle legazioni che allora mettevano alla porta gli hippy, dan feste pantagrueliche dove si beve gin and tonic e puro malto. Gli afgani sono raramente invitati («...tu capisci, quelli non bevono...»). Jalalabad è una città che se l'è sempre cavata bene. Sta lì, sulla frontiera con il Pakistan distesa in una piana desertica con un caldo torrido protropicale in estate che consente alle banane e ai manghi di proliferare. Vien bene anche l'olivo, lavorato con macchinari italiani ma senza che il prodotto (alla lunga assai costoso) sia mai decollato se non sulle tavole degli ambasciatori. Sta bene adesso Jalalabad, stette bene durante talebani e i mujaheddin, stava bene durante il viaggio all'Eden. In una città di frontiera si mangia sempre, si compra e si vende, ci si perde nel gran bazar sotto le montagne che annunciano l'unico passaggio a Nordest: il Khyber Pass, il valico più denso di immaginario che esista al mondo. Ieri, oggi, e oltre un secolo fa quando le truppe di Sua maestà, che lo avevano varcato invadendo l'Afghanistan dall'India, lo fecero a ritroso con più cadaveri che sani. Spezzati e spazzati da una resistenza selvaggia nelle pianure e fiaccati dai montanari che abitano tra la fine dell'Hindukush e i monti Suleiman, confine con il Pakistan, la Terra dei puri. Allora, il passaggio dal Khyber Pass era un'avventura rivelatrice. Lasciata Jalalabad in autobus, ci si inerpicava per l'erta strada che passa tra gole così alte da farti capire come sia possibile diventare un bersaglio facile anche quando sei in movimento. Al di là e al di qua dal passo c'era - e c'è - una terra di nessuno (che nella parte pachistana prosegue per chilometri attraverso la cosiddetta tribal belt, l'area tribale) nella quale non incontravi l'ombra di un poliziotto o di un militare, afgano o pachistano che fosse. Pecore semmai. O uomini col tipico pakol (il berretto che indossava Massud, per intenderci, basso e di lana arrotolata come certi nostri copricapi rinascimentali) che camminavano tenendo in spalla un fucile dal manico lavorato. Arrivato che eri al passo dove c'era la frontiera, apparivano finalmente i pachistani che, oltre a metterti il timbro sul passaporto, offrivano, in linea coi tempi, anche varie amenità goderecce: cocaina sintetica, morfina, hascisc di dubbia qualità. Lasciata la frontiera le divise nere o kaki dei Frontier Corps sparivano di nuovo. Eri nella terra dei patani o pathan, ossia degli stessi uomini che in Afghanistan si chiamano pashtun. La frontiera che l'anonimo righello di sir Mortimer Durand aveva disegnato per 2640 chilometri nel 1893, non era solo il confine - sempre contestato - tra il Raj britannico e l'indomito Afghanistan indipendente, prezioso cuscinetto tra i domini della Regina e le voluttà dello Zar. Era lo specchio della maledetta indifferenza della geopolitica nel decidere chi sta di qui e chi di là: che importava allora che la frontiera tagliasse in due la popolazione pashtun della montagna? Che creasse la frizione permanente che ancora grava su quei confini? Bastava - e dopo qualche guerra i britannici lo compresero bene - che queste genti tagliate a metà e che vivevano in quella fetta di mondo che sarebbe nel 1947 diventata Pakistan, godessero di larga autonomia. Così fu, così è. Nessuno metteva e mette il becco negli affari delle aree tribali. Affari? Sì, di ogni tipo: raccolta di essenze psicotrope, raffinazione di morfina ed eroina, acquisto e vendita di giovani fanciulle, costruzione e commercio di armi da fuoco, attività in cui i pathan sono ferratissimi. A Darra Adam Khel le fabbriche di armi sono lungo la strada principale. A Roma, Milano, Kabul o Amman, le boutique del centro vendono prodotti di lusso o, ormai, le stesse firme che fanno di via Montenapoleone una copia di Bond Street e viceversa. Ma a Darra non ci sono vestitini colorati o bijouterie. A Darra si riproduce in mille declinazioni il mitra inventato dall'ingegner Mikhail Kalashnikov e si fan copie perfette della Beretta. Per provarli basta andare in strada e sparare in aria. Per esplosivo, jeep e carri armati, ci vuole invece una visita guidata che, ai tempi del Viaggio all'Eden non si faceva di certo. Piace ai nuovi turisti col taccuino, i giornalisti. Allora il Pakistan era, come la Turchia o l'Iran, solo un luogo di passaggio che aveva però i suoi estimatori. Questi sceglievano i territori del Nord dove vivono animisti e infedeli kafir o dove sopravvivono (oggi grazie a una frana che ha interrotto le comunicazioni) gli Hunza, il popolo che non si ammala e che solo dopo gli anni Settanta, con l'avvento della modernità (e della minerale in bottiglia) ha iniziato ad aver bisogno del dottore. Tanti studi sugli Hunza non sono arrivati a capo né della loro mitica salute né del perché a un certo momento sopravvennero le malattie (inquinamento si disse). Forse le grandi vallate di Swat, che guardano verso la Cina, sono la spiegazione più semplice. Quella vista uccideva anche i nostri microbi urbani impestati di deprimente modernità. O almeno noi così credevamo. (5- continua. Le altre puntate sono uscite il 20, 21, 23 e 27 agosto)

**Fatto Quotidiano – 29.8.13**

## **La storia della Mostra in Venezia 70-Future Reloaded** - Davide Turrini

Datemi un minuto, un minuto e mezzo di cinema e vi mostrerò il futuro del mondo. Il festival di Venezia celebra i suoi 70 anni con il film collettivo Venezia 70 – Future Reloaded: riflessione sul futuro del cinema compiuta da 70 registi di tutto il mondo che hanno avuto a che fare con Leoni D'oro, Oselle, premi assortiti o solo proiezioni prestigiose tra Casinò e Palazzo del Cinema. Tra loro i veneziani ad honorem come il coreano Kim Ki-Duk (Leone d'oro proprio un anno fa) e il filippino Brillante Mendoza, una ridda di italiani come Michele Placido, Ermanno Olmi, Franco Piavoli, Pietro Marcello e Salvatore Mereu, l'enfant prodige cattivo di Spider Man James Franco. Anche se chi ha spedito il mini contributo, la forbice della durata era tra i 60 e i 90 secondi, ha dovuto prima di tutto badare alle spese, visto che l'invito del direttore Alberto Barbera, su un'idea suggerita dal collaboratore Paolo Bertolin e con la realizzazione d'insieme del collega Stefano Di Francia Celle, non prevedeva budget veneziani se non l'ospitalità durante la Mostra 2013 e la walk of fame del Lido. Così tra colorati smartphone e iPad, una sottilissima macchinetta digitale, e anche un vecchio e classico treppiedi con pellicola per riprendere le immagini, ecco carrellare firme storiche del festival come l'iraniano Abbas Kiarostami, che dà la sua interpretazione di futuro cinematografico rievocando i Lumiere de L'arroseur arrosé con un paio di monelli a prendere il controllo davanti e dietro la macchina da presa; o il canadese Atom Egoyan che si pone l'interrogativo di cosa "lasciare in memoria" tra le immagini registrate su un telefonino pena la perdita della sua traccia di fronte agli oggetti d'arte ripresi. Cose da nulla per i profani, ma interrogativo cruciale per i sacri depositari del tempio cinema novecentesco nel momento in cui la funzione della sala cinematografica e il prodotto filmico si stanno dirottando sempre più nel mare magnum via web. Ragiona sul passaggio cruciale in modo romantico il Leone d'oro 2006 Jia Zhang-Ke, che mescola la storia del lacrimoso cinema cinese in bianco e nero e un levigatissimo dolce

presente fatto di visioni iperluminose e ipetecnologiche; oppure in maniera dissacrante l'americano Todd Solondz (amatissimo a Venezia) che declama un corso di cinema datato 3013 tutto su uno schermo computerizzato con caratteri cinesi e la scelta di memorizzare Rocky e Tutti insieme appassionatamente. Anche se è l'isrealiano Samuel Maoz (Leone d'oro 2009 con Lebanon) a divertire più di tutti mostrando una sala operatoria con un vecchietto/il "cinema" che non vuole morire in digitale e a cui vengono asportati chilometri di pellicola ma che alla fine è soltanto una delle tante opere d'arte moderne di un museo del futuro. Il cuore del pubblico, infine, lo conquista un grande vecchio della settima arte: Bernardo Bertolucci. Costretto sulla sedia a rotelle da alcuni anni e con una videocamerina agilissima a pochi centimetri da terra, l'autore di Novecento mostra il suo impossibile girovagare sullo sconnesso porfido romano. Red Shoes è il titolo di questo piccolo capolavoro in cui il grande maestro non vuole di certo abdicare a chissà quale nuova generazione di cineasti. 70 – Future Reloaded è un'operazione fortemente voluta dalla Biennale per emulare il progetto Chacun son cinema di Cannes, con alti e bassi livellati dalla proiezione in ordine alfabetico e qualche autore deliberatamente fuori tema (l'austriaco Ulrich Seidl, per esempio, che ha spedito gli scarti della trilogia di Paradise). Finita la mostra, dal 9 settembre i corti saranno visibili in streaming sul sito del Festival.

## **Mostra del cinema di Venezia: dov'è il futuro?** - Gianluca Arcopinto

Parte la settantesima edizione della Mostra del cinema di Venezia, tra le solite tante domande, che quest'anno, meno di sempre, sottintendono toni di polemica, perché forse in questo momento storico non c'è più neanche la forza e la voglia di polemizzare, soprattutto su una cosa, il cinema, che sempre più sembra essere lontano dall'attenzione della gente. Perché quell'inutile voragine dove doveva nascere il nuovo palazzo del cinema è ancora lì? Perché è così complicato e oneroso mangiare dormire bere? C'era da sottolineare con fierezza e orgoglio che per la prima volta un documentario è stato inserito nel concorso ufficiale, nove anni dopo che a Cannes un documentario venisse premiato con la Palma d'oro? Perché una cena ufficiale di festeggiamento di uno dei pochi film infarciti di star deve costare, tutto compreso, quanto uno dei film italiani in selezione? Perché i giornalisti raccontano sempre più di abbigliamento, di menu, di tradimenti e sempre meno dei film? Quanto è preoccupante che quest'anno non ci siano i soliti film Cattleya e Fandango? E Medusa che fine ha fatto? Perché la sera piove? Una domanda più complessa e profonda l'ha posta la Mostra a settanta registi che hanno deciso di rispondere con altrettanti cortometraggi proiettati quale evento speciale: cos'è il futuro, del cinema e non? Le risposte sono state curiose come quella di Bertolucci, geniali come quella di Egoyan, divertenti come quella di Maresco, fermamente commoventi come quella di Mereu, decisamente realistiche come quella della Breillat, spensieratamente nichiliste come quella di Pereda, alcune anche spiazzanti; altre sono state delle non risposte; altre rispondevano ad una domanda che non sembrava essere quella di partenza. La visione complessiva dei centoventi minuti di proiezione dei settanta corti lascia un senso generale di smarrimento e di resa di fronte al futuro. La speranza, la voglia di reagire e di ribellarsi, di riprenderselo in mano questo futuro, che da spettatori francamente ci auguravamo un po' più diffusi, in fondo, ce lo regalano solo due donne, due figure di madri: quella della Neshat, che con il suo disperato e deciso incedere con il figlio colpito tra le braccia, fa arretrare i soldati che imbracciano i fucili; quella meravigliosamente vecchia tenera premurosa e sofferente di Kim Ki Duk, che felice di averlo a pranzo prepara un semplice piatto da mangiare al figlio, regista.

## **Clooney: "Non fatemi domande su Siria e Obama"** - Anna Maria Pasetti

Non risponde a domande su Obama e il possibile attacco in Siria, ma annuncia di aver "acquistato un satellite per controllare che in Sudan non perseverino le atrocità". Il divino George Clooney versione astronauta senza gravità, non smette di stupire i suoi fan, equamente composto da ambo i sessi che da sempre ne apprezzano sex appeal, intelligenza, impegno politico ed ironia. È lui, di fatto, la vera star di Venezia 70 coprotagonista di Gravity, il visionario e potente film d'apertura della Mostra, su cui stasera ufficialmente si alzerà il sipario. "Non fatemi domande politiche per una volta, preferirei mi chiedeste cosa penso di Ben Affleck che sarà Batman!". Campione di levità e sorrisi da copertina, George ha preso molto sul serio il ruolo di Kovalsky, l'astronauta che insieme alla dottoressa Ryan Stone (una Sandra Bullock in formissima) è addetto a una missione su una stazione spaziale americana. I due – unici personaggi – fluttuano in 3D, dall'inizio alla fine dell'opera tenendo lo spettatore col fiato in sospensione. Un'odissea nello spazio della sopravvivenza metafora della resistenza estrema e di molto altro. Dice Cuaròn, messicano hollywoodiano ma dagli esordi profondamente indie con Y tu mamá e también, che la vera sfida era quella di "indagare azioni e reazioni umane alle leggi della non-gravità. Per farlo abbiamo fatto ricerche accurate, incontrato professionisti, cercando di capire cosa si prova e come ci si comporta nello spazio. La tecnica cinematografica utilizzata ha previsto molta animazione, gli attori hanno dovuto provare all'infinito su performance astratte". Insomma, una faticaccia per un film che dal 3 ottobre Warner Bros non mancherà di proporre in centinaia di copie. E di "faticacce" ha parlato anche l'immenso Bernardo Bertolucci, presidente della giuria del concorso Venezia 70 che oggi ha fatto la sua prima apparizione ufficiale in conferenza stampa di apertura di lavori. "Ho rifiutato il primo invito di Barbera, avvenuto verso gennaio. Poi lui ha insistito con una lettera strappacuore a cui non ho potuto resistere e ho accettato". Bertolucci, già presidente di giuria alla Mostra esattamente 30 anni, ha detto chiaro e tondo che il film deputato "a vincere il Leone d'oro dovrà sorprendermi molto, e superare ogni mio genere di speranza sul cinema".

## **Saccheggio dei Girolamini, nessuno è intoccabile** - Tomaso Montanari

La notizia è di quelle che fanno la storia del mercato antiquario mondiale: per la prima volta una procura italiana chiede e ottiene l'arresto del titolare e direttore esecutivo di una grande casa d'aste internazionale. Ieri la Procura di Napoli ha infatti annunciato che il 2 agosto scorso è stato arrestato a Monaco di Baviera, Herbert Schauer, capo della Zisska, Schauer & c. Si tratta di un clamoroso passaggio dell'indagine (partita dalla mia denuncia pubblicata sul Fatto il 30 marzo del 2012) sulla devastazione e il saccheggio della Biblioteca napoletana dei Girolamini: che si sta sempre più



rivelando come la più importante inchiesta mai condotta sul mercato internazionale clandestino di beni culturali provenienti dall'Italia. Per il disastro dei Girolamini è stato condannato a sette anni in primo grado per peculato, ed è a processo per associazione a delinquere, Marino Massimo De Caro, già braccio destro di Marcello Dell'Utri (indagato nello stesso procedimento, perché trovato in possesso di alcuni preziosissimi volumi della biblioteca) e già membro dell'organico del Ministero dei Beni Culturali in quanto consigliere ufficiale dei ministri Giancarlo Galan (ora eletto come se nulla fosse alla presidenza della Commissione Cultura della Camera) e Lorenzo Ornaghi. Ma ora il procuratore Giovanni Melillo alza il tiro, concentrandosi sulla rete di complicità antiquariali: si passa, cioè, dalla manovalanza criminale di questo singolarissimo personaggio del sottobosco politico italiano, ai colletti bianchi di un circuito internazionale dai mille scheletri negli armadi. Nel corso di numerosi interrogatori, De Caro ha raccontato come ha fatto arrivare a Monaco alcuni manoscritti, incunaboli, e i libri del fondo Valletta su cui studiava Giovan Battista Vico. Il direttore-ladro sceglie la casa d'aste tedesca nel settembre 2011 (solo tre mesi dopo che è stato nominato ai Girolamini con il nulla osta del Mibac di Galan), e consegna al suo complice Luca Cableri (libraio antiquario friulano) ben seicento volumi, in più rate. In cambio riceve un acconto di un milione di euro (ma centomila sono la commissione di Cableri), tutti in biglietti da 500. L'accordo prevedeva che, ad asta conclusa, il ben maggiore ricavo previsto sarebbe stato versato a De Caro attraverso la triangolazione con una società svizzera. La domanda è: i vertici della casa d'asta bavarese erano a conoscenza della provenienza illecita, e in particolare del fatto che stavano mettendo sul mercato un pezzo di una delle biblioteche più importanti e gloriose d'Europa? L'arresto di Herbert Schauer dimostra che la Procura di Napoli è convinta che, sì, lo sapessero perfettamente. Sul sito della Zisska & Schauer, lo staff superstite («profondamente scioccato») protesta invece la propria innocenza, sostenendo di aver «verificato attentamente le credenziali del proprietario e i libri stessi». Ma la Procura di Napoli ha elementi molto pesanti che vanno nella direzione opposta: e colpisce soprattutto la deposizione di uno dei più noti mercanti di libri antichi, Filippo Rotundo, con negozi a Roma e a New York. Rotundo racconta che lui stesso, e con lui l'intero gotha del commercio bibliografico mondiale, rimase scioccato quando vide, nell'aprile del 2012, i libri italiani esposti a Monaco in vista dell'asta. I timbri e le note di possesso dei Girolamini apparivano malamente abrasati, e coperti con grossolane imitazioni (addirittura con fotocopie) di altri ex libris scelti a casaccio. Ed è davvero difficile pensare che una casa d'asta della professionalità di quella bavarese potesse ignorare una simile campagna di depistaggio. Posso, d'altra, parte aggiungere un dettaglio personale: il 2 maggio 2012 una funzionaria della casa d'aste (Sabine Zachmann) mi scrisse una mail, dicendo di aver letto i miei articoli sul Fatto e chiedendomi se possedessi una lista dei libri sottratti ai Girolamini. Ma l'asta doveva tenersi appena una settimana dopo, e se davvero Schauer avesse voluto prendere informazioni, e non preconstituirsene una linea di difesa, avrebbe semmai dovuto scrivere alla Procura di Napoli. In ogni caso, l'arresto di Schauer è un importantissimo messaggio rivolto ai vertici dell'antiquariato internazionale, gli stessi che si erano ben guardati dal denunciare ciò di cui si erano perfettamente resi conto a Monaco. E il messaggio è che non ci sono confini e non ci sono intoccabili: l'Italia non rinuncia alla propria sovranità. Non è un caso se questo segnale arriva dall'unica procura italiana che ha un pool dedicato alla difesa del patrimonio culturale, peraltro guidato dal procuratore aggiunto Melillo, il quale è uno dei massimi esperti italiani nella lotta alle mafie: ed proprio questa la strada da percorrere. Sempre che siamo convinti che la sovranità appartenga al popolo italiano e non ai mercati internazionali.

**La Stampa – 29.8.13**

## **I marziani siamo noi, la vita è cominciata lassù**

Potremmo arrivare tutti da Marte: è l'ipotesi presentata nella conferenza Goldschmidt, a Firenze, secondo cui la vita potrebbe essere nata sul pianeta rosso e arrivata sulla Terra con un meteorite. Lo propone uno dei papà della biologia sintetica, il primo ricercatore a sintetizzare un gene, Steven Benner, fondatore negli Stati Uniti dell'Istituto per la Scienza e la tecnologia Westheimer. Per Benner una forma minerale molto ossidata dell'elemento chiamato molibdeno, che circa 3 miliardi di anni fa potrebbe essere stata fondamentale per l'origine della vita, era disponibile solo su Marte. Questa forma di molibdeno si genera solo in un ambiente ricco di ossigeno e in quel periodo la Terra, a differenza di Marte, era povera di questo gas. Il molibdeno, con il boro, sarebbe cruciale nella formazione delle molecole organiche: ne consente lo sviluppo ed evita che si trasformino, con luce o calore, in un materiale simile al catrame. «Le analisi di un meteorite marziano hanno dimostrato di recente che vi era boro su Marte, e - dice Benner - crediamo che vi fosse anche la forma ossidata di molibdeno». C'è poi un altro paradosso: se la vita si fosse formata sulla Terra, avrebbe lottato con un ambiente ostile per l'abbondanza di acqua, corrosiva per la prima molecola genetica ad essersi formata, l'Rna. Su Marte, invece, l'acqua copriva piccole aree. Critici gli esperti italiani del settore: l'ipotesi «sposta il problema dell'origine della vita invece di risolverlo», osserva John Robert Brucato, dell'Osservatorio di Arcetri dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf) e segretario della Società internazionale per lo studio dell'origine della vita (Issol). «Non vedo perché - aggiunge - concentrarsi intorno a un elemento raro come il molibdeno quando ci sono anche altri elementi che sintetizzano e proteggono le molecole della vita». La nascita della vita, rileva, «ha avuto bisogno di una spinta da parte di elementi ben più abbondanti, che hanno lavorato tutti insieme. Non sappiamo se la vita sia nata sulla Terra o altrove, e poi è arrivata qui, ma in ogni caso sul nostro pianeta c'erano le condizioni perché si formasse». Anche quello dell'acqua è un falso problema, perché rileva, «dipende da quanta acqua c'è, la vita potrebbe essersi formata in pozzanghere, anziché negli oceani». Anche per Raffaele Saladino, dell'università della Tuscia, la vita «è collegata a tanti elementi chimici», come ferro, magnesio, cobalto, non solo al molibdeno. Quanto all'acqua, «è vero che crea una certa instabilità a Dna e Rna» ma «è anche vero che l'acqua si trova nelle cellule, quindi non si può asserire che l'acqua ostacoli l'origine della vita».

## **In 5.000 vogliono diventare scrittori con “Masterpiece”**

ROMA - Una valanga di "manoscritti" si è riversata sul sito di "Masterpiece", il primo talent per aspiranti scrittori. Quasi 5.000 i testi inviati da altrettanti aspiranti concorrenti al talent di Rai3, pari a 1 miliardo e 270 milioni di battute e 4,27 GigaByte. I candidati sono per due terzi uomini e un terzo donne. La fascia d'età più rappresentativa degli aspiranti scrittori è quella tra i 30 e i 40 anni, ma il più giovane ne ha solo 14, mentre il più anziano ne ha compiuti 91. Fantasy e romanzo sentimentale sono i generi più trattati; seguono, in ordine, le autobiografie, i gialli, i romanzi - drammatici, di formazione, storici, sociali e psicologici e, agli ultimi posti, i thriller e i romanzi di fantascienza e di avventura. "Masterpiece" prenderà il via domenica 10 novembre offrirà al vincitore la pubblicazione del suo romanzo con la casa editrice Bompiani (in coedizione con Rai Eri) e la sua presentazione al Salone del Libro di Torino. Coloro che supereranno la prima selezione potranno accedere alle audizioni e sottoporsi alle varie prove previste nel corso del talent televisivo. La giuria, in via di definizione, decreterà, durante le otto puntate di prime time, chi tra di loro si aggiudicherà la pubblicazione.

## **Boom di visitatori al Muse di Trento**

E' stato inaugurato esattamente un mese fa il Muse, Museo delle Scienze di Trento, e – ad oggi - ha raggiunto oltre cinquantaseimila visitatori. Il numero va sommato ai ventottomila che hanno presenziato l'inaugurazione della struttura lo scorso 27 e 28 agosto. Un totale dunque di 84.765 persone. Una media di 2.365 persone al giorno. Secondo le statistiche i visitatori risultano provenire per l'80% da fuori provincia di Trento, principalmente da Veneto, Lombardia, Emilia Romagna e Lazio. Il MUSE si pone come uno dei musei interattivi più all'avanguardia in Italia e in Europa e fa della tecnologia e della multimedialità i propri punti di forza. E' stato costruito nel quartiere Le Albere, progetto edilizio di riqualificazione urbana ecosostenibile firmato da Renzo Piano.

## **Consigli "salva-schiiena" contro gli zaini pesanti**

ROMA - Lo zaino per la scuola non deve superare il 10% del peso corporeo (cioè per un bimbo di 6-8 anni non più di 3 Kg) e, anche se le mode richiedono tutt'altro, va portato su entrambe le spalle, in modo da bilanciare il peso. Meglio se è un trolley. Sono questi alcuni dei consigli del professor Guido La Rosa, responsabile dell'Unità operativa di Ortopedia del Bambino Gesù di Roma. Il problema degli zaini scolastici si ripropone puntualmente ogni anno con la riapertura delle scuole quando si tenta di sceglierne uno il più adatto possibile alle esigenze dello studente. Importante, nel momento in cui si acquista lo zainetto che sarà compagno inseparabile per un intero anno scolastico, è sceglierne uno in tessuto leggero, in modo che non ci sia altro peso aggiuntivo rispetto a quello dei libri. Meglio ancora sarebbe optare per un modello con le rotelle, simile a un trolley da viaggio: se i primi ad opporsi a questo tipo di soluzione, come capita spesso, sono proprio i ragazzi, bisogna spiegare loro che rischiano di avere grossi problemi «assumendo atteggiamenti posturali sbagliati». «Non è detto infatti - come spiega il professor La Rosa - che uno zainetto troppo pesante sia l'indizio principale dello sviluppo della scoliosi, che colpisce sette bambini su mille ogni anno, tuttavia è un fattore non trascurabile, perché portare tutti i giorni un peso eccessivo può portare a svilupparsi, se non questa malattia delle vertebre, atteggiamenti posturali scorretti che devono essere curati». Un vero toccasana è ovviamente l'attività fisica, che aiuta a prevenire questi disturbi e a curarli e che va praticata vincendo la pigrizia, una delle caratteristiche che bambini e adolescenti italiani sembrano avere di più. Anche la scuola, però, può far qualcosa per rendere più leggeri gli zaini dei ragazzi e preservare le loro schiene: se proprio è impossibile fare come in Olanda, dove in via sperimentale sette istituti scolastici hanno sostituito i 10-12 chili di zaino pieno di libri con un sottile e leggero tablet, secondo l'esperto si potrebbe adottare una soluzione di compromesso, fornendo ai ragazzi «dei testi online durante le attività didattiche, in modo che possano andare a scuola senza portare con se uno zaino pesante» e lasciandoli liberi «di utilizzare i libri solo a casa, soprattutto nel caso in cui non abbiano un collegamento Internet», conclude La Rosa.

## **Anief, i prof sono sempre più vecchi**

ROMA - «Cresce il numero di docenti ultracinquantenni: degli 11.542 nuovi docenti che verranno immessi in ruolo entro il 31 agosto, quasi il 60% ha più di 50 anni. Un numero altissimo, che andrà a invecchiare la già alta media dei docenti di ruolo: secondo il recente rapporto "Education at a glance" già nel 2011 il 47,6% dei maestri elementari, il 61% di quelli delle medie e il 62,5% delle superiori aveva oltre 50 anni. Con il risultato che i nostri alunni si ritrovano davanti sempre più spesso insegnanti anziani, stanchi e demotivati. Mentre i giovani vengono lasciati fuori». Lo sottolinea in una nota l'Anief. «L'aspetto paradossale di questi numeri, che non hanno bisogno di commento per quanto sono evidenti - sostiene Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - è che le regole che l'amministrazione scolastica italiana si è data negli ultimi mesi produrranno un'ulteriore innalzamento dell'età media dei nostri docenti destinati ad essere assunti. Perché alla riforma Fornero, che costringe oltre l'80% del corpo docente italiano, composto da donne, a rimanere in servizio fino a 66 anni e tre mesi, si è aggiunta la decisione di lasciare fuori dalle Graduatorie ad esaurimento i circa 20mila neo-abilitati attraverso i Tfa ordinari. Una decisione presa, tra l'altro, nei confronti di aspiranti docenti che hanno speso tra i 3mila e i 4mila euro ciascuno. E per formare i quali lo Stato ha investito a sua volta ingenti risorse». «La sintesi di quello che sta accadendo in Italia - sottolinea l'Anief - è rappresentata dalla storia della docente di 62 anni, di cui 33 passati a fare supplenze, chiamata in ruolo in questi giorni: a 36 anni dal conseguimento dell'abilitazione, si è recata nell'ufficio scolastico territoriale per sottoscrivere l'assunzione a tempo indeterminato nella classe di concorso A028 (educazione artistica nelle scuole medie). E non si pensi che la sua sia un'eccezione: sono decine di migliaia i supplenti della scuola che hanno iniziato la loro carriera da insegnanti nei primi anni Ottanta. E che, ormai 60enni, dopo aver collezionato titoli universitari, abilitazioni, idoneità, master e specializzazioni, sono ancora alla ricerca dell'immissione in ruolo per colpa dell'inefficienza dello Stato e dei Governi che si sono succeduti. È giunto il momento di rendere spendibili questi titoli». «Con la giustificazione di

introdurre manovre di risparmio della spesa pubblica - ricorda Pacifico - si continua a derogare alla direttiva comunitaria, la 1999/70/Ce, che da 13 anni impone ai Paesi che fanno parte dell'Ue di assumere tutti i lavoratori che hanno svolto 36 mesi di servizio nell'ultimo quinquennio. Come si continua a non tenere conto del decreto legislativo 368/01, che dava seguito a questa direttiva a livello nazionale. Per non parlare dell'oltraggio che si perpetra nei confronti dell'articolo 1 della Costituzione. Per tenere i precari lontano dal ruolo si è fatto di tutto: dalle deroghe alle direttive Ue, a partire dalla Legge 106/2011, al taglio di 200mila posti solo negli ultimi sei anni; dalle classi-pollaiolo alla riduzione del tempo-scuola ai minimi termini, dalla soppressione incostituzionale di 4mila istituti alla sparizione di altrettanti dirigenti e Dsga». - sottolineano - è fuori di dubbio che la scuola senza docenti precari morirebbe. Ogni sette insegnanti di ruolo vi è un supplente. Con province dove si concentra il 50 per cento di personale precario». «Ora, visto che lo Stato continua a "traccheggiare" la loro assunzione potrebbe comunque per tanti di loro diventare realtà: con ordinanza n. 207/13, la Corte Costituzionale ha infatti rinviato alla Corte di Giustizia europea la questione sulla compatibilità della normativa italiana con la direttiva comunitaria in tema di reiterazione dei contratti a termine e assenza di risarcimento del danno per i supplenti con oltre tre anni di servizio. Che potrebbero così entrare di ruolo - conclude il sindacalista Anief-Confedir - senza più attendere 30 anni».

## **“L'arte della felicità”, gli abissi di Napoli in formato cartoon**

VENEZIA - Un gruppo di giovani disegnatori che portano lo spettatore all'interno di un viaggio in una Napoli al suo massimo degrado. Si intitola “L'arte della felicità”, la pellicola di animazione presentata alla Settimana della Critica a Venezia, «l'idea -racconta all'Adnkronos il regista e direttore artistico del progetto Alessandro Rak- era di descrivere Napoli nel suo degrado. Ho isolato un momento di “bruttura” della città, un suo scorcio in un momento di massima defaillance, legato alla percezione del protagonista. Volevo creare un piccolo quadro degli abissi in cui le persone possono precipitare solo attraverso la loro percezione. Perché poi basta un cielo che si sgombra a far posto a pensieri completamente diversi». La pellicola è il risultato di una collaborazione tra tante professionalità, interpretata in modo nuovo e originale: «Ho rivestito più ruoli all'interno di questo progetto -spiega Rak- come anche gli altri che ci hanno collaborato, nell'ottica di una polivalenza, con l'idea di aver uno scambio professionale: nessuno ha voluto difendere il proprio territorio ma, al contrario, aprirlo anche alle conoscenze degli altri». Discorso a parte merita la musica: la colonna sonora è tutta “made in Naples”, con brani di 24 Grana, Joe Barbieri e Foja e Gnut. «La musica -dice ancora il regista- porta avanti nel film il suo discorso sul tema della felicità. Anche la selezione dei brani, i contributi scelti nella scena partenopea sono stati selezionati con questa sensazione, un orientarsi collettivo di tutte le persone che hanno collaborato».

## **“Elysium”, viaggio nel futuro con Damon e Foster**

ROMA - Arriva al cinema “Elysium”, il futuristico film con Matt Damon e Jodie Foster. Diretta da Neill Blomkamp, che ritorna alla fantascienza dopo “District 9”, la pellicola racconta di un pianeta Terra sovrappopolato, povero e in balia della criminalità, tanto devastato da non poter competere con Elysium, il mondo artificiale creato dall'uomo per ospitare multimilionari e privilegiati. Il film è ambientato nel 2154, anno in cui esistono solo due tipi di persone: i multimilionari, che vivono su Elysium, una stazione spaziale nuova di zecca realizzata dall'uomo, e i “comuni mortali”, che vivono sulla Terra ormai allo stremo. I terrestri tentano in tutti i modi di fuggire e l'unico che può riuscire a ripristinare l'equilibrio tra i due estremi è Max (Matt Damon), un ragazzo comune che vuole a tutti i costi raggiungere la stazione spaziale. La sua vita è appesa a un filo e, non senza remore, intraprende una missione pericolosa che lo porterà a scontrarsi con Delacourt (Jodie Foster), Segretario di Stato di Elysium, e con le sue inflessibili forze armate. «Elysium è il rovescio della medaglia di un'invasione aliena - ha detto il regista - siamo ancora alle prese col tema dell'uomo che tenta di proteggere il proprio stile di vita, ma invece di combattere sulla Terra scappa nello spazio». Blomkamp ha spiegato che l'idea di questo suo film si basa su un'ipotesi reale: «Negli anni '70 era stata presa in considerazione la possibilità di lasciare la Terra e costruire delle stazioni spaziali vivibili».

## **L'emicrania può alterare in modo permanente la struttura del cervello - LM&SDP**

In un altro odierno articolo abbiamo parlato del pericolo derivante dall'assunzione ripetuta di antidolorifici, che possono causare ancora più dolore alla testa. Ora, un nuovo studio afferma che il mal di testa, o emicrania, può addirittura alterare in modo permanente la struttura del cervello. A sostenerlo sono i ricercatori dell'Università di Copenaghen, in Danimarca, i quali hanno condotto uno studio pubblicato su Neurology, la rivista medica dell'American Academy of Neurology (AAN). «Tradizionalmente – spiega il dottor Messoud Ashina, principale autore dello studio – l'emicrania è considerata una patologia benigna, senza conseguenze a lungo termine per il cervello. La nostra revisione e meta-analisi degli studi suggerisce che il disturbo può alterare in modo permanente la struttura del cervello in vari modi». La revisione è stata condotta mediante l'analisi di 6 studi basati sulla popolazione e 13 studi clinici al fine di scoprire se le persone che sono state oggetto di episodi di emicrania o emicrania con aura hanno avuto un aumento del rischio di lesioni cerebrali, anomalie silenziose o cambiamenti nel volume del cervello – rilevato per mezzo di scansioni MRI – rispetto a coloro che non hanno sperimentato l'emicrania. I risultati della meta-analisi hanno evidenziato che il rischio maggiore lo avevano corso coloro che hanno sperimentato l'emicrania con aura, poiché questa aumentava del 68% le probabilità che vi fossero delle lesioni cerebrali, anomalie nella materia bianca del cervello e un volume cerebrale alterato. In coloro che avevano sperimentato soltanto l'emicrania il rischio era del 34%. Oltre a ciò, coloro che avevano sperimentato l'emicrania con aura avevano un rischio del 44% maggiore di infarto o attacco cardiaco correlato alle anomalie, rispetto a coloro che avevano avuto episodi di emicrania senz'aura. Infine, variazioni nel volume del cervello erano più comuni nei soggetti che avevano sofferto sia di emicrania con aura che emicrania, sempre rispetto a coloro che non ne avevano sofferto.

## **Mal di testa? Gli antidolorifici possono farlo aumentare - LM&SDP**

Le autorità sanitarie del UK National Institute for Health and Care Excellence (NICE) hanno messo in guardia sia gli operatori sanitari che le persone dall'uso degli antidolorifici in caso di mal di testa nelle sue varie forme quali cefalee o emicranie. Secondo gli esperti del NICE è fondamentale comprendere quali possano essere le cause delle varie forme di mal di testa: questo perché permette agli operatori sanitari e ai pazienti una migliore gestione e trattamento del disturbo. I disturbi correlati al mal di testa possono assumere forme altamente invalidanti, e sono causa di migliaia di giorni di lavoro o scuola persi ogni anno. Tra le diverse e più note cause accertate per i mal di testa vi sono quelle derivanti da tensione e quelle derivanti da patologie sottostanti. Ma la causa a cui pochi fanno caso è l'uso di medicinali sintomatici come gli antidolorifici che, ironia della sorte, sono utilizzati proprio per lenire il dolore. «È importante che la gente capisca che i diversi mal di testa richiedono un trattamento differente, e così una diagnosi corretta è fondamentale – spiega nel comunicato NICE il prof. Gillian Leng, Deputy Chief Executive e Direttore dell'Health and Social Care – Le persone non possono sapere che un uso eccessivo di alcuni tipi di farmaci per il trattamento della cefalea di tipo tensivo o emicrania possono effettivamente peggiorare le cose, causando ulteriore dolore». Per questo motivo gli esperti del NICE hanno promosso nuovi standard qualitativi per la diagnosi e gestione del mal di testa. Con la speranza che questa norma possa aiutare sia gli operatori sanitari che i pazienti. «Mal di testa ed emicrania possono essere debilitanti e dolorosi per le persone colpite – commenta Sam Chong, Consulente neurologo presso King College di Londra, e membro del comitato che ha sviluppato lo standard di qualità – Una gestione efficace del mal di testa dipende da una diagnosi corretta e dal concordare un appropriato piano di trattamento». «L'uso eccessivo di farmaci per il mal di testa sono un problema comune – aggiunge Chong – spero che questo standard di qualità sarà un modo per sensibilizzare i cittadini circa questo problema, e per garantire che le persone con mal di testa ed emicrania ottengano sempre il corretto trattamento». Attenzione dunque a non cercare di curare il mal di testa soltanto con gli antidolorifici perché si può ottenere l'effetto contrario. In tutti i casi è tuttavia sempre bene ricorrere all'aiuto di un medico specialista.

## **I migliori imprenditori sono psicopatici - LM&SDP**

In effetti, di questi tempi, pensare di fare l'imprenditore è un po' da matti. Ma, se un po' lo siamo, forse un motivo c'è: secondo un nuovo studio, infatti, chi ha tendenze psicopatiche è in grado di diventare un imprenditore di successo. Cerchiamo di capire come e perché. Secondo gli scienziati della Australian School of Business, presso l'Università del New South Wales (NSWU), chi ha caratteristiche mentali definite come psicopatie presenta delle differenze caratteriali che li rende inclini al rischio – un tipo di predisposizione che un imprenditore deve per forza avere. Queste caratteristiche sono innate e rendono chi ne è oggetto più istintivo, senza paura. Come accennato, l'intraprendere un'attività comporta dei rischi. E la persona deve essere in grado di assumerseli. Ma non basta: per avere successo bisogna anche essere perseveranti, non mollare al primo ostacolo. E, a quanto pare, gli psicopatici possiedono proprio queste caratteristiche. Benjamin Walker e il professor Chris Jackson hanno studiato 605 persone, tra cui persone di successo e imprenditori, per valutare quale fosse il grado di capacità imprenditoriale, la caparbietà e una possibile presenza di psicopatie riconosciute. I risultati hanno mostrato che proprio chi aveva le migliori capacità imprenditoriali presentava anche i tratti tipici dello psicopatico che non si ferma davanti alle difficoltà, che non ha paura ed è predisposto a correre dei rischi. I ricercatori hanno poi osservato che quando le condizioni sperimentali venivano modificate da gratificanti a punitive (che mettevano a dura prova le capacità della persona), i partecipanti che mostravano chiare tendenze psicopatiche o intenzioni imprenditoriali hanno continuato a comportarsi come se fossero ancora gratificati, o in aspettativa di gratificazioni. I risultati, secondo Walker, svelano che coloro che presentano tratti della personalità che li rende insensibili alla paura o alle difficoltà (o scotti da pagare) tendono a superare meglio gli ostacoli; per questo motivo non temono di avviare più imprese e portarle al successo.

## **Primo mini-cervello umano in provetta**

ROMA - È stato ottenuto in laboratorio il primo cervello umano in provetta: è una «versione» in miniatura, che raggiunge appena le dimensioni di quattro millimetri, ma è il primo modello a tutti gli effetti dell'organo più complesso del regno animale. Il risultato, pubblicato sulla rivista Nature, è frutto di una ricerca internazionale guidata dall'Austria e apre finalmente la strada alla possibilità di osservare, una fase dopo l'altra, l'intero processo di sviluppo del cervello umano. Atteso da anni dai ricercatori di tutto il mondo, il mini cervello è il primo strumento che permette di riprodurre in laboratorio malattie neurologiche umane. La prima, la microcefalia, è già stata riprodotta nel minuscolo esemplare costruito dai ricercatori dell'Istituto di Biotecnologie molecolari dell'Accademia Austriaca delle Scienze, in collaborazione con le università di Edimburgo e Londra e con l'Istituto britannico Sanger, della Wellcome Trust. «Siamo fiduciosi che questo metodo permetterà di studiare una varietà di malattie legate allo sviluppo neurologico», osservano i ricercatori, coordinati da Madeline Lancaster e Juergen Knoblich. Il cervello è stato costruito a partire da cellule staminali umane pluripotenti, ossia cellule immature in grado di svilupparsi in ogni direzione. Nella ricerca sono state utilizzate sia cellule staminali embrionali, sia cellule adulte riprogrammate, le cosiddette Staminali pluripotenti indotte (Ips). Una volta isolate e immerse in un ambiente capace di stimolarne lo sviluppo, le cellule sono diventate neuroni e si sono assemblate spontaneamente in una struttura tridimensionale. Non è un vero e proprio organo, quello che le cellule hanno «costruito», ma un organoide. Dimensioni e forma non sono infatti quelle del cervello umano, ma la struttura è quella di un cervello in miniatura e ricorda da vicino quella della parte più evoluta e complessa: la corteccia.

## **Scoperta la “proteina della memoria”**

ROMA - Un team della Columbia University guidato dal premio Nobel Eric Kandel ha scoperto che la carenza di una proteina chiamata RbAp48 nell'ippocampo ha un ruolo significativo nella perdita della memoria legata all'età. Ma, soprattutto, che questo inconveniente sarebbe reversibile. Lo studio, condotto su cellule del cervello umano post mortem e sui topi, suggerisce anche con forza che la perdita di memoria correlata all'età e la malattia di Alzheimer siano condizioni distinte. I risultati sono stati pubblicati oggi nell'edizione online della rivista Science Translational Medicine. Kandel ha ottenuto il Premio Nobel per la medicina nel 2000 proprio grazie alle sue ricerche sulle basi fisiologiche della conservazione della memoria nei neuroni. Il nuovo studio era stato progettato per cercare prove dirette del fatto che la perdita di memoria correlata all'età differisce dall'Alzheimer. I ricercatori hanno iniziato effettuando un'analisi dell'espressione genica di cellule cerebrali post-mortem di una sottoregione dell'ippocampo che si chiama giro dentato, in otto persone fra 33 e 88 anni, prive di malattia cerebrale. Il team ha anche analizzato le cellule dalla loro corteccia entorinale, che servivano come controllo dal momento che questa zona del cervello non è influenzata dall'invecchiamento. L'analisi ha identificato 17 geni candidati che potrebbero essere collegati all'invecchiamento del giro dentato. I cambiamenti più significativi si sono verificati in un gene chiamato RbAp48, la cui espressione è diminuita costantemente con l'invecchiamento di tutti i soggetti dello studio. La prova è avvenuta su modello animale: quando i ricercatori hanno geneticamente inibito RbAp48 nel cervello di topi giovani sani, hanno trovato la stessa perdita di memoria degli animali anziani. Quando è stata interrotta l'inibizione del RbAp48, la memoria dei topi tornata alla normalità. «Il fatto che siamo stati in grado di invertire la perdita di memoria legata all'età nei topi è molto incoraggiante», ha detto Kandel. «Certo, è possibile che altri cambiamenti nel giro dentato contribuiscano a questa forma di perdita di memoria. Ma per lo meno si dimostra che questa proteina è un fattore importante e si evince che la perdita di memoria correlata all'età è dovuta a un cambiamento funzionale nei neuroni, a differenza dell'Alzheimer in cui c'è una perdita significativa di neuroni», conclude.

**Corsera – 29.8.13**

## **Nel 2014 l'acqua radioattiva di Fukushima sulle coste della California, ma sotto i limiti**

Tra un anno l'acqua radioattiva uscita nel marzo 2011 dalla centrale atomica giapponese di Fukushima, danneggiata dallo tsunami, raggiungerà le coste della California. Ma non ci saranno pericoli in quanto il tasso di radioattività, diluita dalle acque del Pacifico in tre anni di traversata, sarà inferiore ai limiti ammessi. «Già dopo la fuoriuscita in mare, la concentrazione era calata al di sotto dei limiti ammessi dall'Organizzazione mondiale della sanità», ha ricordato Erik van Sebille, del Centro di ricerche sul cambiamento climatico dell'Università del Nuovo Galles del Sud. CORRENTE KUROSHIO - Sono i dati contenuti in un accurato studio sulle correnti marine che viaggiano da ovest a est nel Pacifico e che, oltre a trasportare i detriti dello tsunami che già sono arrivati sulle coste canadesi e statunitensi, adesso portano anche la radioattività (in particolare il cesio-137). Per la precisione i ricercatori australiani, che hanno pubblicato lo studio sulla rivista specializzata Deep Sea Research Part I: Oceanographic Research Papers, parlano di tre anni tra le emissioni in mare e l'arrivo delle prime acque radioattive in California: quindi dal 2011 al 2014 per attraversare tutto il Pacifico da ovest a est grazie alla corrente Kuroshio e alla sua estensione, che è un po' il corrispondente pacifico della corrente del Golfo atlantica. FUKUSHIMA - Lo studio, che fornisce un modello della diffusione dell'acqua radioattiva nel Pacifico per un periodo di dieci anni, unita anche alla sua distribuzione verticale nella colonna d'acqua, arriva a pochi giorni dalla nuova fuoriuscita di acqua contaminata dalla centrale di Fukushima. Quest'ultimo incidente, il più grave dal disastro del marzo 2011, è stato classificato di livello 3 su una scala che va da 0 a 7.

## **La vita sulla Terra è arrivata da Marte – Giovanni Caprara**

«La vita sulla Terra è arrivata da Marte, quindi noi siamo marziani». A questa conclusione è giunto il professor Steven Benner del «The Westheimer Institute for Science and Technology» (Usa) analizzando la presenza del molibdeno ossidato ritenuto presente su Marte. Il risultato frutto del suo gruppo di ricerca è stato presentato alla conferenza mondiale di geochimica «Goldschmidt 2013», in corso a Firenze e che riunisce quattromila scienziati. «Questo elemento quando viene ossidato – spiega Benner – è in grado di influenzare la nascita delle prime forme di vita». Oggi la scienza ancora non riesce a spiegare come la vita sia nata sul nostro pianeta e cioè come da materiali inorganici si sia compiuto il balzo verso l'organico e le forme biologiche. Quando la vita sul nostro pianeta è apparsa (le prime tracce sono di poco superiori a tre miliardi di anni fa) l'ambiente era povero di ossigeno e quindi non poteva favorire il processo legato, secondo Benner, alla presenza del molibdeno favorendone l'ossidazione. Questa condizione invece, come hanno dimostrato recenti studi, esisteva su Marte. Ci sono alcuni elementi – spiegano i ricercatori – che dimostrano la propensione dei materiali organici a diventare sostanze catramose. In particolare, il boro e il molibdeno. Perciò si ritiene siano determinanti nell'innescare evoluzioni biologiche. In una meteorite marziana il boro è stato trovato. «E riteniamo che ci sia anche il molibdeno» aggiunge Benner che non condivide la presenza dell'acqua come ambiente ideale alla vita. L'acqua, sostiene lo studioso americano, è corrosiva dell'RNA, cioè delle prime molecole genetiche apparse sulla Terra. E anche se c'era acqua su Marte questa esisteva in minor misura rispetto al nostro pianeta. A conferma, si ricorda che il boro sulla Terra, cioè uno degli elementi che possono aver innescato i processi vitali, è stato trovato in luoghi secchi e desertici come la Valle della Morte. La conclusione dello studio di Benner apre quindi un'altra via per le indagini del più intrigante dei misteri, cioè la nascita della vita sulla Terra e altrove, se esiste, come è molto probabile.